# Critica del testo

V/2,2002

© Dipartimento di Studi Romanzi, Università di Roma «La Sapienza» ISSN 1127-1140 ISBN 88-8334-096-5 Rivista quadrimestrale, anno V, n. 2, 2002 Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 125/2000 del 10/03/2000

Direzione: R. Antonelli, F. Beggiato, P. Boitani, C. Bologna, N. von Prellwitz

Direttore responsabile: Roberto Antonelli

Questo volume è stato stampato con il contributo della ricerca COFIN-MIUR 2002

Viella libreria editrice via delle Alpi, 32 – I-00198 ROMA tel. 06 84 17 758 – fax 06 85 35 39 60 e-mail: viella@flashnet.it

## Gioia Paradisi – Arianna Punzi

# Il Tristano dell'Archivio Storico di Todi. Edizione\*

#### 1. Introduzione

Ormai 10 anni fa presso l'Archivio Storico di Todi reperimmo in alcune carte pergamenacee impiegate come copertine di protocolli notarili i frammenti di una traduzione italiana del *Tristan en prose*, di cui fornimmo notizia ed una prima analisi negli Atti del Convegno di Filologia e Linguistica Romanza di Zurigo<sup>1</sup>.

In questi anni gli studi sulla materia arturiana in Italia hanno vissuto un grandissimo incremento, sia sul piano delle edizioni di testi (anche grazie a più attente tecniche di analisi linguistica e codicologica e all'affermarsi di nuove prospettive filologico-testuali), sia per quanto riguarda l'indagine sulla penetrazione della letteratura in lingua d'oil in Italia, e dunque si sono affinati i lavori sulle riscritture volgari di testi francesi<sup>2</sup>. Infine, numerosi lacerti sono

- \* Nell'ambito di una comune elaborazione, i paragrafi 1, 3.1, 4 sono stati scritti da Arianna Punzi, i paragrafi 2, 3.2, 3.3 da Gioia Paradisi; l'edizione del testo è da ascriversi a Gioia Paradisi fino alla c. 39v compresa, la parte restante ad Arianna Punzi.
- 1. Si veda G. Paradisi, A. Punzi, La tradizione del Tristan en prose in Italia e una nuova traduzione toscana, in Actes du XX<sup>e</sup> Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, ed. G. Hilty, Tübingen-Basel 1993, pp. 321-337.
- 2. Si vedano in particolare D. Delcorno Branca, Sette anni di studi sulla letteratura arturiana in Italia (1985-1992), in «Lettere italiane», 44 (1992), pp. 465-497; Ead., Tristano e Lancillotto in Italia. Studi di letteratura arturiana, Ravenna 1998; per una sintesi del dibattito attuale sulla questione, mi permetto di rimandare ad A. Punzi, Arturiana italiana. In margine ad un libro recente, in «Critica del testo», II/3 (1999), pp. 985-1007. Per la sezione del Tristan en prose che qui interessa si farà riferimento in particolare al V tomo de Le Roman de Tristan en prose,

emersi proprio dalle coperte di antichi documenti notarili venendo a disegnare un fenomeno che s'impone ormai in tutta la sua rilevanza<sup>3</sup>.

Sarà quindi opportuno fornire finalmente l'edizione completa del frammento di Todi, in modo da sottoporre all'attenzione degli interessati un nuovo testimone della penetrazione del *Tristan en* 

prose in Italia.

Come si vedrà, l'analisi della grafia suggerisce di individuare nella *scripta* un colorito linguistico toscano occidentale con una patina fiorentina, confermando così il ruolo della zona pisanolucchese quale ambiente di ricezione privilegiata di materiali narrativi provenienti dalla Francia<sup>4</sup>, come dimostra il caso del codice Panciatichiano 33 «voluminosa antologia arturiana»<sup>5</sup> dove paiono

publié sous la direction de Ph. Ménard: De l'arrivée des amants à la Joyeuse Garde jusqu'à la fin du tournoi de Louversep, edité par D. Lalande et T. Delcourt, Genève 1992. Per la fortuna e la circolazione della materia tristaniana in Italia, si vedano almeno M. J. Heijkant, La tradizione del 'Tristan' in prosa in Italia e proposte di studio sul Tristano Riccardiano, Nijmegen 1989 e F. Cigni, Manoscritti di prose cortesi compilati in Italia (sec. XIII- XIV): stato della questione e prospettive di ricerca, in La Filologia Romanza e i codici, a c. di S. Guida e F. Latella, (I Congresso SIFR, Messina, dicembre 1991), Messina 1993, I, pp. 419-441.

3. Tra le ultime scoperte di materia tristaniana, si veda il frammento segnalato da G. Allaire, Un nuovo frammento del Tristano in prosa (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. Nuovi Acquisti 1329, maculatura 44), in «Lettere

italiane», 53/2 (2001), pp. 257-277.

4. Sul ruolo della Toscana occidentale come zona di precoce ricezione di testi francesi, vedi lo sguardo complessivo offerto da F. Cigni, La ricezione medievale della letteratura francese nella Toscana nord-occidentale, in Fra toscanità e italianità. Lingua e letteratura dagli inizi al Novecento, Atti dell'incontro di studio Halle-Wittenberg, Martin-Luther-Universität, Institut für Romanistik (maggio 1996), a c. di E. Werner e S. Schwarze, Tübingen-Basel 2000, pp. 71-108, a questo saggio si rinvia anche per la bibliografia di riferimento. Per un profilo linguistico della Toscana fra Duecento e Quattrocento, si veda A. Castellani, Capitoli d'un'introduzione alla grammatica storica italiana. V: Le varietà toscane nel Medioevo, in «Studi Linguistici Italiani», 16 (1990), pp. 155-222.

5. Sul codice, si vedano M. J Heijkant, La compilazione del Tristano Panciatichiano, in Cyclification. The Development of Narrative Cycles in the Chanson de Geste and the Arthurian Romances, a c. di B. Besamusca et alii, Amsterdam 1994; Delcorno Branca, Tristano e Lancillotto cit., p. 60 e p. 62. È imminente la pubblicazione dell'edizione del Tristano Panciatichiano curata da G. Allaire, per

la casa editrice Boydell e Brewer.

confluire gran parte dei materiali circolanti nell'Italia tardo duecentesca e che – significativamente – conserva anche la sezione relativa al Torneo di Loverzep e l'arrivo alla Gioiosa Guardia (cc. 150r-269v). In particolare la collazione fra i due testimoni suggerisce di ipotizzare un antecedente comune in volgare italiano e quindi l'esistenza di una traduzione fedele della sezione indicata dal paragrafo 338b del *Roman de Tristan*, prodotta verosimilmente agli inizi del Trecento.

La ragione della fortuna di questo segmento narrativo, confermata anche dal *Tristano Corsiniano*<sup>6</sup>, risiede, probabilmente, nel fatto che l'episodio rappresenta il culmine della gloria cavalleresca di Tristano, decretandone definitivamente la fama di migliore cavaliere. Si veda come commenta l'autore della *Tavola ritonda*, la prodigiosa vittoria dell'eroe su tutti i cavalieri convenuti al torneo:

cap. XCVI

E allora gli cavalieri dello re Artus, veramente, tutti si mettono in fugga; però che giammai tanta prodezza né tante orribile cose non si furon già mai vedute fare per uno solo cavaliere, quanto il cortese e prode messer Tristano fece in quel poco di tempo, d'abbatter cavalieri e prendergli colle mani e percuotergli fuori degli arcioni a terra.

In questa direzione, l'ipotesi da noi avanzata che una selezione narrativa ben precisa fosse già reperibile all'interno dei testimoni del *Tristan en prose* copiati in Italia è stata accolta e approfondita da Daniela Delcorno Branca<sup>7</sup> e indipendentemente da Sebastian Iragui per il gruppo italo-spagnolo<sup>8</sup>.

Indagini di carattere filologico-materiale hanno riguardato anche il codice Paris, BN f. fr. 12599 che, come già osservava Parodi<sup>9</sup>, rivela rapporti di convergenza testuale estremamente significa-

- 6. Cfr. *Tristano Corsiniano*, a c. di M. Galasso, Cassino 1937; l'episodio è presente anche nella *Tavola Ritonda*, capp. 92-98, pubblicata da F.L. Polidori, *La Tavola ritonda o l'istoria di Tristano*, Bologna 1864. Il testo Polidori è stato ristampato a c. di M. J. Heijkant, nella collana *Biblioteca Medievale*, Milano-Trento 1997 e da E. Trevi per i Classici Rizzoli, Milano 1999.
  - 7. Cfr. Delcorno Branca, Tristano e Lancillotto cit., pp. 65-76.
- 8. Cfr. S. Iragui, *The Southern Version of the Prose Tristan: the Italo-Iberian Translation and their French Source*, in «Tristania», 17 (1996), pp. 39-54, che purtroppo ignora completamente la bibliografia italiana sull'argomento.
- 9. Cfr. l'edizione curata da E. G. Parodi, Bologna 1896, pp. xix-xxvi e ora Delcorno Branca, *Tristano e Lancillotto* cit., p. 62 e nota.

tivi con il Panciatichiano 33<sup>10</sup> e come già sottolineato nel primo contributo, anche con il frammento di Todi<sup>11</sup>.

#### 2. Descrizione

Il Tristano di Todi consta di 6 carte, in buono stato di conservazione, allo stato attuale adibite a coperte di quattro protocolli cartacei contenenti atti del notaio Pacifico Agostini di Antonio<sup>12</sup>. Una mano moderna, probabilmente seicentesca, ha vergato sul dorso e nei margini delle coperte il nome del notaio e gli anni cui gli atti fanno riferimento, numerando con cifre arabiche i volumi. Il primo (atti datati dal 1515 al 1517) misura all'incirca 154 × 110 mm e contiene cinque fascicoli irregolari recanti la numerazione 1-60 + 1-64; ben visibile la legatura eseguita con filo. Di dimensioni analoghe (155 × 114 mm; quattro fascicoli per un totale di 152 carte) è il secondo (recante atti pertinenti al 1519 e al 1520), legato con laccetti di pelle. Misurano invece rispettivamente 317 × 221 mm il terzo (in cui risultano copiati atti datati dal 1520 al 1524) e 310 × 220 mm il quarto (atti dal 1524 al 1529)<sup>13</sup>: il formato corrisponde grosso modo alle dimensioni del manoscritto membranaceo da cui furono tratte le carte (dal margine superiore però appena rifilato) avviate al riuso<sup>14</sup>. Per le coperte dei protocolli 3 e 4 è stato infatti

- 10. Descritto in Mostra di codici romanzi delle Biblioteche fiorentine, Firenze 1957, p. 119. Sottopone il codice ad una nuova e attenta analisi F. Cigni, "Guiron", "Tristan" e altri testi arturiani. Nuove osservazioni sulla composizione materiale del MS. Parigi, BNF, fr. 12599, in «Studi mediolatini e volgari», 45 (1999), pp. 31-69. Resta comunque fondamentale, sebbene centrato sulla sezione in volgare italiano del codice, il volume di A. Limentani, Dal "Roman de Palamedés" ai "Cantari di Febus-el Forte", Bologna 1962.
  - 11. Cfr. Paradisi, Punzi, La tradizione cit., pp. 325-328.
- 12. I volumi appartengono al Fondo Notarile, che comprende protocolli e bastardelli datati tra il 1352 e il 1886. Colgo l'occasione per ringraziare il dott. Filippo Orsini dell'Archivio Storico di Todi per la cortese e competente collaborazione.
- 13. Il protocollo 3 contiene 49 carte ed è legato con laccetti di pelle; il numero 4, legato con laccetti di pelle e filo, è costituito da 18 carte.
- 14. Sul riuso dei codici pergamenacei smembrati e oggetto di commercio tra il XVI e il XVII sec. si vedano E. Pellegrin, *Fragments and* Membra Disiecta, in *Codicologica*. 3. *Essais Typologiques*, réd. A. Gruys, réd. adj. J. P. Gumbert, Leiden 1980, pp. 70-95, in part. 72-79, A. Vitale Brovarone, *Diffusione e testi letterari nel Piemonte fra '400 e '500*, in *Histoire linguistique de la Vallée d'Aoste*

utilizzato un bifolio nel senso dell'altezza; il primo e il secondo, invece, di minore formato, sono protetti ognuno da un'unica carta, disposta sul lato lungo, dai margini bianchi ripiegati verso l'interno e ripiegata nuovamente a metà<sup>15</sup>.

Tutte le copertine sono state legate ai volumi nello stesso momento, altrimenti non si sarebbero conservate carte diverse del medesimo manoscritto; ciò può essere accaduto in una bottega ove poi i registri sono stati acquistati già pronti. Per quanto il ritrovamento di frammenti di codici smembrati e avviati al riuso non attesti di per sé la diffusione *in loco* delle opere, è per altri versi del tutto verosimile la circolazione di testi di materia cavalleresca in territorio umbro, nel corso del Trecento e oltre, anche in codici copiati altrove, ad esempio in Toscana<sup>16</sup>.

Il testo del *Tristano*, trascritto a piena pagina (31 righe; specchio di scrittura 198 × 145 mm; interlinea 50 mm; rigatura a secco), è vergato in una gotica libraria rotondeggiante di modulo medio-piccolo e di *ductus* regolare e posato, databile agli anni Trenta e Quaranta del Trecento<sup>17</sup>. Sono presenti semplici iniziali di para-

du Moyen Age au XVIII<sup>e</sup> siècle, Actes du séminaire de Saint-Pierre (16-18 mai 1983), Aoste 1985, pp. 132-177; M. Longobardi, Frammenti di codici dall'Emilia Romagna: secondo bilancio, in La filologia romanza e i codici cit., pp. 405-418, in part. pp. 408-411.

15. Nel volume 3 la piegatura interna misura 30 mm in alto e 35 mm in basso, nel volume 4 invece rispettivamente 40 e 20 mm.

16. Basti qui ricordare che nel *Romanzo* in prosa scritto a Perugia nella prima metà del Trecento la materia di Troia e di Francia è profondamente inserita nelle tradizioni locali (si veda al riguardo I. Baldelli, *Lingua e letteratura di un centro trecentesco: Perugia*, in Id., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari 1983<sup>2</sup>, pp. 385-417, in part. pp. 400-401). Francese era verosimilmente il modello dell'affresco delle Età dell'Uomo di Palazzo Trinci a Foligno, come lasciano supporre i commenti in lingua d'oïl alle immagini, cfr. M. L. Meneghetti, *La cultura visiva (affreschi, rilievi, miniature)*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 2. *Il Medioevo volgare*, dir. da P. Boitani, M. Mancini e A. Varvaro, II. *La circolazione del testo*, pp. 463-488, in part. pp. 478-479, e la tavola 16 dell'inserto iconografico.

17. I frammenti di Todi parrebbero inserirsi nel filone toscano delle gotiche librarie impiegate per la confezione dei vari tipi di libro contenenti testi in volgare italiano: tale tipizzazione è rappresentata da «una scrittura dal tratteggio ora più, ora meno marcato, anche se mai pesante come nella "bononiensis", con lettere staccate le une dalle altre, modulo piuttosto piccolo», cfr. A. Petrucci, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano 1967, p. 14; Id., *Storia e geografia* 

LX

grafo alternativamente blu e rosse, e sono leggibili talvolta le letterine-guida.

Nelle carte del bifolio che funge da coperta del volume 3, al centro del margine superiore del recto, una mano probabilmente posteriore alla fattura del codice ha segnato le cifre arabiche 32 e 39, e nelle carte legate al volume 4, nella medesima posizione, le cifre 34<sup>18</sup> e 38. Gli altri due protocolli sono protetti da carte numerate rispettivamente 64 e 67. Dal confronto col testo francese si deduce tuttavia che alla c. 32 fa seguito senza soluzione di continuità la c. 34, così come alla c. 38 la c. 39. La traduzione italiana del Tristan en prose relata dai quattro frammenti di Todi corrisponde dunque, per le cc. 32 e 34, ai paragrafi compresi tra il n. 86 (dalla riga 13) e il n. 91 (fino alla riga 28) dell'edizione diretta da Ménard; a questo primo lacerto, si aggiungano i paragrafi 96 (dalla riga 1), 97, 98 e 99 (fino alla riga 12), tràditi dalle cc. 38-39, e infine i paragrafi 154 (dalla riga 30), 155, 156 (fino alla riga 32) e 161 (dalla riga 26), 162, 163, 164 (fino alla riga 24), copiati rispettivamente nelle cc. 64 e 67<sup>19</sup>.

## 3. Grafie e lingua

3.1. Anche nel caso del *Tristano* di Todi siamo di fronte a fenomeni di ibridismo<sup>20</sup>: così accanto alla forma schiettamente lucchese in -e invece di -ie (es. sete 'siete'), incontriamo il plurale in -e per i sostantivi e aggettivi della seconda classe, la desinenza di ter-

delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII), in Letteratura italiana, dir. A. Asor Rosa, Storia e geografia, II. L'età moderna, Torino 1988, pp. 1193-1292, pp. 1213-1214 e P. Supino Martini, Linee metodologiche per lo studio dei manoscritti in litterae textuales prodotti in Italia nei secoli XIII-XIV, in «Scrittura e civiltà», 17 (1993), pp. 43-102. A Paola Supino Martini, cui dobbiamo la datazione dei frammenti, va ancora il nostro grazie.

- 18. Ma in questo caso compare nel *verso* della carta il numero romano xxxv.
- 19. Si veda il testo francese corrispondente in *Le Roman de Tristan en prose*, tome V cit., pp. 162-167, 171-176, 235-238 e 243-246.
- 20. Si veda per esempio quanto avviene nel *Tristano Riccardiano*, cfr. A. Scolari, *Sulla lingua del* Tristano Riccardiano, in «Medioevo romanzo», 13 (1988), pp. 75-89, p. 84. Per l'edizione del *Tristano Riccardiano*, dopo quella fondamentale, già ricordata di Parodi, si veda *Il Romanzo di Tristano*, ed. A. Scolari, Genova 1990.

za persona singolare del perfetto indicativo -ette, l'uscita della III persona plurale dell'indicativo imperfetto in -eno che riconducono all'area pisana. Altri tratti rimandano invece all'area pisano-lucchese: così la terminazione in -a finale invece di -e; -s- in luogo di -z-sorda; la sonorizzazione dell'occlusiva velare k. Infine più genericamente occidentali possono considerarsi: la sonorizzazione delle occlusive intervocaliche come nel caso di podere (34v); la terminazione in -ieri del masch. sing.

Il lessico lascia trapelare un certo numero di gallicismi largamente attestati nei volgarizzamenti dal francese<sup>21</sup>: giostra, mislea, scudieri, elli m'è aviso calco dal francese «il m'est bien avis que», a grande divisa che traduce il francese «a devise», apresso con il valore di 'dopo', unito che traduce il francese honiz 'disonorato', che si affiancano ad altri riconducibili alla categoria di "prestiti d'inerzia"<sup>22</sup>.

- 3.2. Prima di procedere alla segnalazione di alcune particolarità linguistiche, si rilevano i seguenti fenomeni grafici:
- per quanto concerne la rappresentazione del grado della consonante dopo il suffisso ad- si noterà che essa è normalmente scempia: avenisse (c. 32r), atendete (c. 32r), aparecchiato (cc. 32r, 39v), arivano (c. 32r), aventura (cc. 32r, 34r, 67v), arestati (c. 32r), asetta (c. 32v), aveduto (c. 32v), apellano (c. 32v), avenire (c. 32v), arecate (c. 34v), adivenire (cc. 34v, 38v), abattuto (cc. 38v, 39r), acordereste (c. 38r), acorda (c. 67r), afermate (c. 38r), arabbiato (c. 38v), alegrate (c. 38v), asaggiato (c. 38v), abandonato (c. 64v) etc.<sup>23</sup>;
- per lo scempiamento e la geminazione delle consonanti all'interno di parola: la c velare di grado forte è resa con la scrizione doppia (aparecchiato cc. 32r, 39v, riccho c. 32r), così come la c
- 21. Sulla questione, si vedano almeno: La Inchiesta del San Gradale, a c. di M. Infurna, con un saggio di F. Zambon, Firenze 1993, pp. 56-59, cui si aggiungano il Glossario finale e Cigni, Guiron, Tristan cit., pp. 39-40.
- 22. Sul concetto di "prestito d'inerzia", cfr. Limentani, Dal "Roman de Palamedés" cit., pp. CVIII e LX.
- 23. Cfr. A. Castellani, *Note su Miliadusso*. I, in «Studi Linguistici Italiani», II (1961), pp. 112-140, pp. 130-131 e *I volgarizzamenti trecenteschi dell'*Ars Amandi *e dei* Remedia Amoris, ed. critica a c. di V. Lippi Bigazzi, Firenze 1987, II, pp. 1007-1008.

palatale (*minacciato* c. 34v, *ucciso* c. 32v, *ucciderete* c. 32v). Presente tuttavia anche la forma scempiata *ucideste* (c. 34r), tipica dei testi pisani, e reperibile, accanto ad esempi con la *c* doppia, anche in testi lucchesi<sup>24</sup>. La *g* palatale di grado forte è normalmente doppia (*saggio* c. 34v, *maggiore* c. 38r, *veggiamo* c. 34r, ma anche *vegente* c. 67v). Altri scempiamenti interessano la dentale sorda intervocalica (*battaglia* cc. 38 v, 64v / *bataglia* c. 64v, *fatto* c. 39v / *fato* c. 38v, *dotterete* c. 34v / *doterete* c. 34v, *dottança* c. 34v / *dotança* c. 64v), la labiale sonora (*abiate* c. 39r / *abbiate* c. 39v);

- interessa descrivere la situazione delle grafie relative a uno dei caratteri linguistici più rilevanti del pisano e del lucchese antico, ovvero la confusione, a causa della perdita dell'elemento occlusivo, delle affricate /z/ e /z/ con le sibilanti /s/ e /ş/25. Assenti i grafemi -z- e -zz-. La scrizione s indica di norma la sibilante sorda (ucciso)<sup>26</sup> e sonora (bisogno c. 39v, guisa c. 32r, noioso c. 32r)<sup>27</sup>. La -ç-si trova in dimorança cc. 34v, 39v, ançi cc. 38v, 64v, inançi c. 38v, dinançi c. 67r, usança c. 39v, sperança c. 39r, força c. 39r, sforça c. 39v; si ha in qualche caso anche la -s- in profesia c. 39r, sensa c. 34v. Si hanno le grafie -çç- e talvolta -ss- in peçça c. 32v, peççi c. 39v, palaçço c. 32v, prodeçça c. 67v, prodeççe c. 67v, piaçça c. 67v e piassa c. 39r, meçço c. 34v, ariçça c. 34v, s'adriçça c. 64v, s'adriçça c. 67r, ma anche dirissa c. 34v;
- si rilevano le seguenti grafie latineggianti: facto (c. 34r), accanto a fatto (c. 32r) e in un'occasione fato (c. 64r), tucto (c. 64v) in alternanza con tutto (c. 39v), strecto (c. 32r), sancta (c. 38r); huomo (cc. 38v, 64v, 67v) ma anche uomo (c. 32v).
- 24. Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*. I. *Introduzione*, Bologna 2000, p. 306.
  - 25. Cfr. ibid., p. 295.
- 26. Cfr. Castellani, Capitoli d'un'introduzione alla grammatica storica italiana cit., p. 218: «Gli esempi qui raccolti permettono d'affermare che l'uso medievale pisano-lucchese di esse sorda ed esse sonora non differiva molto da quello odierno. S'aveva esse sorda in mise e in uccise, ucciso, forme nelle quali è poi subentrata la pronuncia sonora»; in part. le pp. 206-207 sulla resistenza all'impiego della grafia z (= \$) in alcuni testi pisani e lucchesi.
- 27. La pronuncia con s sonora per bisogno e guisa è attestata dai documenti scrutinati da Castellani; per la serie delle voci in -oso, nell'ambito della coesistenza di ambedue le pronunce, -oso e -oso, si evidenzia la tendenza alla completa sonorizzazione del suffisso tra la fine del XIII e gli inizi del XIV, cfr. ibid., p. 219.

3.3. Si segnalano i seguenti tratti linguistici, di tipo pisano-lucchese o comunque "provinciali": come si avrà modo di notare, alcuni fenomeni sono attestati non esclusivamente a occidente ma anche nelle parlate dell'area tosco-orientale<sup>28</sup>:

- nell'ambito del vocalismo tonico, il quale prevede il regolare dittongamento in sillaba libera, non dittonga la o aperta in sillaba libera preceduta da consonante + r (diversamente dal fiorentino, dal senese e dal pistoiese): dunque nel nostro testo si ha trova (c. 67v) e non truova<sup>29</sup>; il dittongo ie appare invece nelle forme insieme (c. 32r), conviene (c. 38r) e dirieto (c. 67r), normali a Pisa, mentre nei più antichi testi lucchesi sono presenti forme non dittongate: inseme, convene, direto, destinate a diradarsi nel corso del XIV secolo, con l'eccezione della forma sete 'siete', ricorrente nel nostro testo (cc. 32r, 32v, 38r, 38v, 39v, 64v, 67v)<sup>30</sup>;

- è presente *u* da *o* protonica o intertonica in alcuni termini nei quali il fiorentino mantiene *o*: ad esempio *currucciato* c. 39v (accanto a *corrucciato* c. 38v)<sup>31</sup>; il tema del perfetto è in *u*: cfr. *fuste* (c. 67r) e l'imperfetto congiuntivo *fusse* (cc. 32r, 38v)<sup>32</sup>;

- mantenimento di -en- in forme come sensa e incontenente (c. 32r), che nel fiorentino di tardo Duecento-inizi Trecento sono sanza, incontanente<sup>33</sup>;

<sup>28.</sup> Per i frammenti di Todi, come per altri testi nella cui scripta convergono tratti linguistici che identificano aree diverse, l'appartenenza all'ambito pisanolucchese assume più il valore di «una coloritura storico-geografica, che di un'opzione rivendicativa», cfr. quanto osservato a proposito del Tristano Riccardiano da F. Zinelli, Ancora un monumento dell'antico aretino e sulla tradizione italiana del Secretum Secretorum, in Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini, a c. di I. Becherucci, S. Giusti e N. Tonelli, Firenze 2000, pp. 509-561, p. 512.

<sup>29.</sup> Cfr. Castellani, Grammatica storica cit., pp. 287, 355.

<sup>30.</sup> Cfr. *ibid.*, p. 317 e Id., *Pisano e lucchese*, in «Studi linguistici italiani», 5 (1965), pp. 97-135.

<sup>31.</sup> La tendenza si riscontra sia nei dialetti occidentali sia in quelli orientali (aretino e cortonese), sul punto si vedano Scolari, *Sulla lingua* cit., p. 80, e Castellani, *Grammatica storica* cit., pp. 290-291 e 388-389.

<sup>32.</sup> Cfr. *ibid.*, p. 332.

<sup>33.</sup> Cfr. ibid., p. 293.

– le forme *prataria* (cc. 32v, 34v) e *cavallaria* (c. 67v) sembrerebbero attestare la conservazione di *ar* originario, fenomeno reperibile nella Toscana non fiorentina, a Pisa come ad Arezzo<sup>34</sup>;

- davanti a consonante labiale nel pisano e nel lucchese antichi la *i* (*e*) non diventa *o* in *dimandare* (cfr. *dimanda* c. 67v, *dimandare* c. 38r, *adimandate* c. 64v) e in *simigliante*; l'esito della terminazione -IBILE(M) non è, come in fiorentino, -évole, ma -évile: nel nostro testo (c. 32v) si ha *onorevile* (così nei «dialetti toscani provinciali, prevalente in quelli occidentali e presente anche nel castellano e nel viterbese-orvietano»<sup>35</sup>);

– per quanto concerne la scomparsa delle affricate /z/ e /z/, che a Pisa e a Lucca già durante il XII secolo si confondono con le sibilanti /s/ e /ş/, si vedano a titolo d'esempio le forme *profesia*, s'adiriçça, dirissa, piaçça / piassa<sup>36</sup> e la situazione delle grafie de-

scritta sopra;

– rispetto al fiorentino, nei dialetti toscano occidentali e anche nell'antico aretino<sup>37</sup>, compare con maggiore frequenza la sonorizzazione delle occlusive intervocaliche, cfr. la forma ricorrente del verbo *podere* (cc. 34v, 64r), e in un'occasione l'ipercorrettismo *intente* (c. 64v); da notare parimenti la sonorizzazione di k in posizione iniziale in *gattivo* (c. 39r) accanto a *cativo* (c. 39r)<sup>38</sup>;

- si registra la mutazione di g o gi in i nel termine fraile (c. 67r), documentato nel volgarizzamento A, pisano, dell'Ars aman-

- 34. Ma le «stesse condizioni di Arezzo si riscontrano, anticamente, in una vasta area che, oltre alla Toscana orientale, abbraccia gran parte dell'Umbria, e lambisce ad est Urbino e a ovest Viterbo e Tarquinia (Corneto)», cfr. L. Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, in «Studi di Filologia Italiana», 30 (1972), pp. 59-191, pp. 91-95 (a p. 94 la citazione). Per alcune attestazioni pisane del fenomeno si veda invece Castellani, *Grammatica storica* cit., p. 293, n. 64.
  - 35. Cfr. ibid., p. 294 e Scolari, Sulla lingua cit., p. 79, anche per la citazione.

36. Il lemma è calco dal francese *place*, come nel volgarizzamento toscano della *Queste del Saint Graal* tràdito dal codice Panciatichiano 33 della Biblioteca Nazionale di Firenze, cfr. Infurna, *La Inchiesta del San Gradale* cit., p. 58.

37. Ma, come nota Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino* cit., p. 104, *podere* è attestato nell'antico aretino soltanto col significato di 'fondo rustico' mentre il verbo ha sempre la dentale sorda, salvo che in un isolato *podendo* riscontrato nella *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo. Sull'infinito *podere* cfr. A. Castellani, *Capitoli d'un introduzione alla grammatica storica italiana*, IV, *Mode settentrionali e parole d'oltremare*, in «Studi linguistici italiani», XIV (1988), pp. 145-190, pp. 156-157.

38. Cfr. Castellani, Grammatica storica cit., pp. 295-296.

 $di^{39}$ ; esso tuttavia nel nostro testo potrebbe rappresentare anche un francesismo, cfr. l'aggettivo *fraile*;

- l'evoluzione di *l* a *u* davanti alle consonanti dentali è presente con la forma *autro* (c. 67r, accanto al più frequente *altro*, cc. 32v, 34v, 38v, 64v), tipica soprattutto di Pisa, ma diffusa tra la fine del XIII secolo e i primi decenni del XIV anche a Volterra, Pistoia e Prato<sup>40</sup>; da considerare tuttavia la possibilità che nel nostro testo *autro* possa riprodurre la grafia del francese *autre*;
- tra i fenomeni consonantici caratteristici del toscano occidentale (ma non estraneo anche a Volterra, Siena, San Gimignano) si registra l'evoluzione del nesso ks > ss in lassare (lassa c. 32v, lassate c. 32v, lassate c. 32v, lassate c. 38v, lassateli c. 64v, ma anche lasciarlo, c. 38r)<sup>41</sup>;
- il nesso -str- > -ss- in vosse (c. 39v) 'vostre', forma pisano-lucchese di provenienza settentrionale<sup>42</sup>;
- sta a rappresentare la tendenza alla sincope nei futuri e condizionali della prima, della terza e della quarta classe la forma *dipartrà* (c. 34v)<sup>43</sup>;
- per quanto riguarda la morfologia, da segnalare la presenza costante della terminazione sostantivale maschile singolare -ieri (uno sentieri, lo scudieri, lo cavalieri)<sup>44</sup>; l'articolo maschile presente con le forme forti lo (lo mangiare, lo siri) e li (li suoi compagnoni accanto a i cavalieri)<sup>45</sup>;
- da segnalare la forma *amburo* < AMBORUM 'ambedue', sia in funzione di pronome che di aggettivo (*passano oltra amburo* c. 67r, e *amburo le lancie* c. 67r)<sup>46</sup>, gli aggettivi e i pronomi indefiniti composti con UMQUAM che diversamente dal fiorentino manten-

<sup>39.</sup> Cfr. I volgarizzamenti trecenteschi cit., p. 1014.

<sup>40.</sup> Cfr. Castellani, Grammatica storica cit., pp. 297-299.

<sup>41.</sup> Cfr. *ibid.*, p. 304.

<sup>42.</sup> Cfr. ibid. e p. 137.

<sup>43.</sup> Cfr. ibid., p. 311.

<sup>44.</sup> Ma «così anche a Pistoia, Prato, San Gimignano, Volterra, Arezzo, Sansepolcro, Cortona», cfr. *ibid.*, p. 313.

<sup>45.</sup> Cfr. *ibid*.

<sup>46.</sup> Per *amburo* non è il caso di ricorrere al francese antico *ambure* (forma anglo-normanna di *amboure*, *ambeure*), secondo Castellani, cfr. *ibid.*, pp. 315 e 316, n. 104.

gono la -a (unqua chavalieri c. 38r, chiunqua c. 38v)<sup>47</sup>. Tra le preposizioni, le congiunzioni, gli avverbi, sono reperibili anco c. 39r, ancho c. 32v («forma comune a tutta la Toscana non fiorentina»<sup>48</sup>), arietro (c. 67v) e dirieto (c. 67r), dunqua (c. 38r), fuore (c. 38r), oltra (c. 39v), quine (c. 34v) 'quivi, là'<sup>49</sup>;

- nell'ambito della morfologia verbale interessa segnalare. nella 3a pers. pl. del presente indicativo di 2a, 3a, 4a classe, la presenza del tipo 1) in '-eno (intendeno c. 32r, parteno c. 32r, metteno c. 34v, diceno c. 32r, odeno c. 32v), del tipo 2) in '-ono (dicono c. 32r, conoscono c. 32r, vengono c. 32r), del tipo 3) costituito dalla 3a persona sing. apocopata + -no (puono c. 32r, accanto a possono c. 32r)<sup>50</sup>. Si notino la forma dell'imperfetto indicativo (dei verbi in -ere, ove la e di timbro stretto tonica in iato «tende a chiudersi in i, ma solo quando segua, all'interno della stessa forma verbale, un'altra sillaba») avieno (c. 67v) segnalata in testi pisani ma anche senesi, sangimignanesi<sup>51</sup> e aretini<sup>52</sup>. Ricorrenti l'indicativo futuro pisano-lucchese in -abbo (abbo 'avrò' c. 32r, crederabbo c. 32v, farabbo c. 34v, combatterabbo c. 38r)53, le forme con -er- in luogo di -ar- (serò 'sarò' c. 39r, derò 'darò' c. 32v<sup>54</sup>; le voci del perfetto vidde (c. 67v), avidde (c. 32v) con doppia d, presenti nei testi pisani, sin da quelli più antichi55, la 3a pers. sing. del perfetto battette (c. 64v), con la desinenza -ette<sup>56</sup>.

<sup>47.</sup> Cfr. ibid., p. 316.

<sup>48.</sup> Cfr. ibid., p. 317.

<sup>49.</sup> Cfr. ibid., pp. 317-320.

<sup>50.</sup> Cfr. *ibid.*, p. 312.

<sup>51.</sup> Cfr. *ibid.*, p. 323 per la citazione e p. 325, n. 124, per le attestazioni relative a Siena (XIII secolo) e a San Gimignano (1317).

<sup>52.</sup> Cfr. Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino* cit., pp. 137-138, ove nella nota 3 si ricorda l'alternanza delle desinenze del tipo in *-ea*, *-eano* con quello in *-ia*, *-ieno* anche «nell'ant. perugino, todino, orvietano, reatino».

<sup>53.</sup> Cfr. Castellani, Grammatica storica cit., pp. 328-329.

<sup>54.</sup> Cfr. Id., Pisano e lucchese cit., p. 132.

<sup>55.</sup> Cfr. ibid., p. 334.

<sup>56.</sup> Cfr. *ibid*., p. 325: «Nei perfetti deboli della 2<sup>a</sup> e della 3<sup>a</sup> classe è preponderante a Pisa l'uso delle desinenze *-etti*, *-ette* (comuni in alcuni casi al fiorentino)».

### 4. Criteri di edizione

Si è riprodotta la grafia del frammento secondo un criterio fortemente conservativo, tenendo conto dell'interesse documentario e linguistico del testimone. Si è dunque scelto di rispettare scrupolosamente l'*usus scribendi* del copista, limitando gli interventi a quelli comunemente entrati nella prassi editoriale:

- 1. Separazione delle parole secondo l'uso moderno (rispettata la divisione degli avverbi con la particella *mente*, ove presente; nella separazione delle parole in caso di raddoppiamento abbiamo unito la consonante doppia alla consorella, le abbiamo lasciate separate quando scempie. Stampiamo unite le congiunzioni composte *perché*; *perciò*).
- 2. Inserimento di alcuni segni diacritici: abbiamo usato l'apostrofo secondo le norme correnti per indicare l'enclisi vocalica, eccezion fatta per i tipi *che'l*, *se'l* che stampiamo *che-l*, *se-l*<sup>57</sup>; il punto in alto per indicare la mancanza di una consonante finale; l'accento per distinguere il valore sintattico delle congiunzioni (pur consapevoli che non sempre siamo di fronte ad opzioni sicure) e per le voci del verbo *avere* (nel ms. senza *h* iniziale e qui non ripristinata). Abbiamo inserito la punteggiatura (lineette per gli incisi, virgolette a caporale per il discorso diretto) ed eliminata la puntuazione del documento.
- 3. Regolarizzazione delle maiuscole e minuscole secondo l'uso moderno.
- 4. Scioglimento delle abbreviazioni, rese in corsivo: in particolare la nota tironiana ad esprimere la congiunzione *et*<sup>58</sup>; il *titulus* orizzontale per esprimere la nasale; la *p* con asta tagliata resa con per o pre; la *s* con sbarra a riccio ondulata con ser (frequente in messer); *chr*, con acca sbarrata, con chavalieri. Per i nomi propri abbiamo sciolto le abbreviazioni secondo il seguente criterio: Dy. = Dynadan<sup>59</sup>; Y = Ysotta, (con mantenimento della Y, perché po-
- 57. Seguendo l'avvertimento di A. Castellani, *La prosa italiana delle origini*. I: *Testi toscani di carattere pratico*, 2 voll., Bologna 1982, I, p. XVII, «giacché la *l* enclitica può rappresentare *lo* e non *il* o *el*».
- 58. Così interpretata sulla base della forma piena «et» che s'incontra per es. a c. 39r.
- 59. Manteniamo invece la scrizione *Dinadan* laddove si incontri nel codice nella forma piena.

trebbe trattarsi di una possibile grafia francesizzante); Pal' = Pala-mides; T = Tristano; Gau. = Gauvain; C = Cento.

Abbiamo mantenuto il *da* che traduce il *dan* francese, scritto con iniziale maiuscola per farne risultare la qualità di epiteto onorifico. In qualche caso abbiamo reso il *si*, soprattutto se posto all'inizio di frase, con *siri*, sulla base della presenza della forma piena nel testo francese e in alcuni casi anche nel testo italiano.

- 5. Differenziata la  $\frac{u}{d}$  dalla  $\frac{v}{d}$ .
- 6. Resa con i la j.

Abbiamo usato le parentesi uncinate per integrazioni congetturali o correzione di errori, le quadre per segnalare un guasto meccanico, le tonde per indicare espunzione.

La numerazione dei fogli è inserita nel testo inclusa tra barrette verticali.

Nelle note all'edizione si segnalano corruttele e trascorsi di penna; si allegano inoltre passi corrispondenti del *Tristan* francese, allo scopo di facilitare la comprensione del testo laddove esso risulti di difficile intelligenza o illeggibile a causa dei guasti materiali.

#### 5. Edizione

/32r/ tutte sue arme *et* poi comanda a suoi scudieri che l'aspettino a quello castello: «Tanto che io sia tornato *et* se·lli avenisse<sup>60</sup> che io non fusse tornato quando lo tornia<me>nto serà finito, sì vi partite *et* tornate a casa di mio padre. Ma tanto veramente m'atendete che-l torniamento sia in tucto finito». *Et* quando elli à decte queste parole, elli si torna inverso li marinari *et* disse: «Signori, voi vi potete<sup>61</sup> mettere alla via quando a voi piacerà ch'io sono tutto aparecchiato». Li marinari quando intendeno queste parole elli si parteno tutti incontenente da la riva e sì si metteno incontra valle, là ove è assai forte *et* noioso. Se tosto non arivano a buono porto li compagnoni, che a la riva erano rimasi, li riguardano tutta via tanto quanto lo possono risguardare, *et* quando elli no·llo puono più vedere, elli dicono intra loro: «Che faremo noi? La compagnia di

<sup>60.</sup> Il testo francese presenta una costruzione impersonale: «Et s'il avient», cfr. *Le Roman de Tristan en prose*, tome V cit., par. 86, p. 162.

<sup>61.</sup> Presenta un trattino soprascritto.

Palamides c'è fallata a questo punto». «Certo – dice messer Tristano – di ciò mi pesa molto». Altresì diceno gli altri compagni et assai parlano intra loro di questa aventura che così era loro avenuto. Et quando elli ànno assai insieme parlato, et messer Tristano disse: «Signori compagnoni, che farete voi? Volete voi intrare in questo castello o terrete voi altra via?». «Siri – disse Gariet – di ciò faremo noi vostra volontà». Et là dove elli stanno in tale maniera arestati davanti a la torre, onde io v'abbo già parlato altre fiate, ata<n>to videno venire uno chavalieri tutto armato ch'era uscito dal castello. Lo cavalieri non à lancia ma sì spada et andavasene a uno suo ridutto ch'era quivi presso nella foresta, ch'era molto bello et riccho. Quando elli vide li tre chavalieri elli conoscono inmantenente ch'elli erano erranti. Sì se ne viene inverso di loro et disse: «Signori chavalieri, Dio vi salvi!». Et elli rendenno suo saluto. «Signori chavalieri, io vi prego che voi vegnate istasera a riposarvi a uno mio albergo ch'è presso di qui. Sappiate che voi me ne farete grande servigio». «Chi sete voi? - dice messer Tristano - che sì cortesemente ne invitate?». «Siri – disse elli – io sono chavalieri che già per altre fiate fui ne la corte del re Artù /32v/ et perciò amo io tutti li chavalieri, che assai fiate sono stato co·lloro». «Siri - ciò disse Gariet a Tristano – io conosco bene lo chavalieri et perciò s'elli vi piace noi potemo bene andare co·llui a riposarsi una peçça del giorno». «Ciò mi piace – dice Tristano – poiché a voi piace».

Allora se ne vanno co·llo ch*avalieri et* entrano nella foresta *et* tanto vanno ch'elli trovano uno sentieri molto strecto che non era molto usato di cavalcare<sup>62</sup> che li mena a una torre ch'era fermata sopra una prataria molto bella *et* era tutta murata d'intorno et eravi molte fontane dentro *et* di fuore. *Et* sappiate che lo ridetto era del ch*avalieri*. Et quando fuoro giunti a la torre *et* elli entrano là entro che la porta era aperta, *et* li valletti erano là entro, vengono tutti avanti quando odeno la voce di loro signore. Li ch*avalieri* sceseno inmantenente *et* montano in su uno molto bello palaçço che là dentro era *et* disarmansi *et* tanto tosto fuorono le tavole messe. Quando lo mangiare fu venuto *et* elli s'aparecchiano a mangiare, sappiate ch'elli fuoro bene s*er*viti. Lo siri di là entro s*er*vì de la prima vivanda *et* poi s'asetta a mangiare a lato a monsignore

<sup>62.</sup> L'-a finale è espunta e corretta con -e.

Dynadan et poi risguarda fisamente Tristano che li li pareva conoscere veramente. Allora fue tutto adirato sì che lassa lo bere et lo mangiare, che vede certamente che questi era Tristano che aveva ucciso uno suo fratello carnale in Cornovaglia: «Ora è mistieri che io lo vendichi anci che Tristano si parta di qua entro». Tanto risguarda lo chavalieri che Dynadan se n'avidde, et messer Tristano<sup>63</sup>, che assai era aveduto chavalieri, inmantenente ch'elli vidde che l'oste lo riguardava in tale maniera, elli conosce inmantenente che l'oste lo riguarda per male talento et non mica per bene; et perciò disse elli soridendo: «Oste, se Dio vi salvi, tanto mi dite perché mi risguardate voi sì fisamente». «Certo! – dice l'oste – Questo non è molto grande meraviglia, che voi sete quello huomo che più male m'avete facto che nullo che sia. Mangiate tutto sicuramente et per me non prendete guardia nulla, infino a tanto che voi sete in mio albergo, ma bene vi dico che sì tosto come voi serete di fuore, di fuore di mio albergo, io /34r/ non vi fido di me: o voi ucciderete me o io voi, altrementi non puote questo facto andare<sup>64</sup> et non potiamo altrementi dipartire».

Quando messer Tristano intende queste parole, elli disse sì come chavalieri ch'era di buono are: «Bell'oste, se Dio vi salvi, tanto mi dite perché mi volete sì grande male». «Certo – dice lo chavalieri – io vi dico di tutto mio cuore, et di ciò non vi meravigliate, che v<oi>65 ucideste in Cornovaglia uno mio frate carnale, davanti a me medesimo». «Bell'oste – ciò disse Tristrano – di quella morte onde voi parlate<sup>66</sup> non me ne soviene, se Dio mi salvi. Potre'io trovare in nulla guisa mercé in voi?». «Certo – dice lo chavalieri – in nulla guisa non potrete trovare mercé in me, infino a tanto che io non ò fatto di voi quello medesimo che voi faceste di mio frate dinançi da me». Quando Dynadan intende queste parole, elli si mette in quello parlamento incontenente et disse: «Bello oste, se voi mi volete credere io vi derò uno buono consiglio». «Siate certo – dice l'oste – che io ve ne crederabbo se-l mio cuore vi s'acorda». «Bell'oste – dice Dynadan – lo consiglio che io vi do sie cotale che per

<sup>63.</sup> Si elimina la ripetizione di «messer Tristano».

<sup>64.</sup> La seconda a è soprascritta.

<sup>65.</sup> È presente una macchia che rende illeggibili due lettere.

<sup>66.</sup> Sopra la scrizione *parte* si vede un segno di correzione sotto la sillaba finale con -*la* soprascritto.

huomo morto non mettete vostro corpo in aventura di morte, et ancho che prendete guerra contra uno de migliori chavalieri del mondo». «Si<ri> – disse l'oste – ditemi come voi ave<te>67 nome». «Certo, quelli che mi conoscono m'apellano Dynadan. Noi veggiamo spesse fiate avenire che tali cose sono tenute matteça che n'aviene talora onore et tali che l'uomo le tiene onorevile ch'elle non sono buone et no ne viene loro né pro, né onore et perciò vi guardate voi che voi non siate di questi che, quando voi conoscerete monsignore Tristano, elli non puote essere che voi non sappiate chi elli ea». «Certo - ciò risponde l'oste - io so veramente ch'elli è buono chavalieri et pro' et bene nominato d'alte cavallarie. Ma elli non è nullo sì pro' che molte volte non trovi suo pari<sup>68</sup>. Se messer Tristano è pro', elli àe trovato suo mastro et altro non puote essere veramente». «Non puote essere altro – disse Dynadan - anco vi dirò uno dritto consiglio, più per vostro pro che per altrui: che voi lassiate questa inpresa». «Dynadan - disse lo chavalieri lassate queste parole, che tutto questo /34v/ parlamento che voi dite abbo io bene inteso, né io per lo vostro consiglio né per l'altrui non ne farò nulla se non tanto quanto a me piacerà. Io farabbo di ciò mio podere che per dottança di morte già non rimarrà; et sofferitevi atanto di queste parole per mio amore». Et Dynadan si tace da poi che l'oste lo prega.

Quando elli ebero mangiato a grande divisa, messer Tristano si leva da tavola et dimanda le sue arme et so·lli arecate inmantenente<sup>69</sup>. Et quando elli fu armato elli monta a cavallo inmantenente et altresì fecero li suoi compagnoni. Et quando elli sono aparecchiati a montare et messer Tristano disse al suo oste: «Oste, se Dio mi salvi, voi m'avete facto in vostro albergo assai onore in vostro albergo di ciò che voi mi richereste bene et onoratamente et di ciò che voi m'avete minacciato. Ancora vi dico che di quella morte che voi m'acagionate, a me non ne ricorda di nulla, se Dio mi salvi. Et queste parole non dico io per paura che io abbia di voi ma per la

<sup>67.</sup> È presente una macchia che rende illeggibili due lettere.

<sup>68.</sup> Il luogo, piuttosto confuso, si chiarisce bene grazie al confronto con il testo francese: «mais il n'est orendroit nus si boins ki aucunes fois ne truis som pareil», cfr. *Le Roman de Tristan en prose*, tome V cit., par. 90, p. 166.

<sup>69.</sup> Si consideri il testo francese: «et demande ses armes, et on li aporte maintenant», *ibid.*, par. 91, p. 166.

cortesia che io credo che sia in voi». «Per Dio – disse lo chavalieri – se voi ora non mi dotterete, voi mi doterete per aventura, o vogliate voi o no che nostro facto tosto si dipartrà». «Bene puote essere – disse messer Tristano ma tutta via ve lo dire'io che voi faceste mia preghiera». «Alle spade serà la battaglia et faremo la pace et quine sensa fallo fineremo nostra guerra, et di questo fatto non tegnamo più parlamento, ch'elli non puote altro adivenire che io v'abbia decto». «Bello oste – disse Dynadan – se Dio mi salvi, elli m'è aviso che voi avete nel tutto lo senno perduto, o voi avete, sì come io credo, lo senno perduto in male volere. Ben ò veduto di folle follie et da saggio huomo viene lo senno». Quando elli ànno così parlato elli non fanno altra dimoranca, anci si parteno di là entro. Elli dimanda a monsignore Tristano: «Siri, in quale parte volete voi che noi andiamo?». Elli si dirissa in verso la Gioiosa Guardia<sup>70</sup>. Et tanto cavalcano ch'elli giunseno al grande cammino c'andava per meçço la prataria et presso de la riva [...]

/c. 38r/ dien lo pigliano. Quando Dinadan si vede così crudelemente abattuto s'elli è dolente et corruccioso non è da dimandare. Elli si rileva vistamente et levasi suo scudo da collo et apendelo a uno albore et inmantenente si comincia a dilacciare suo elmo lo più tosto ch'elli puote. «Dinadan- ciò disse messer Tristano - che è quello che voi fate?». «Siri, se m'aiuti Idio, io voglio fare lo maggiore senno che io facesse mai: io voglio lo mio nimico gittare fuore da me et di mia compagnia. Quelli che mi doverebe fare bene a guarentire et elli mi mette in istroppio et in baratte. Non piaccia a Dio che io lo tenga più in mia compagnia». «Dinadan - dice Tristano - che diavole fate voi? Voletevi voi disarmare?». «No, siri per sancta croce. Ma io voglio levare da me lo mio nimico et cacciarlo da me».

Che vi dirabbo? Tanto si travaglia Dinadan ch'elli à suo elmo disciolto. Et quando elli se l'à levato di sua testa, elli lo mette a la terra et disse a lo Re de Cento chavalieri: «Ora lo prendete per tale convento che tanto ne potiate voi godere quanto ò fatto io». «Et perché no llo prendere io? – disse lo Re de Cento chavalieri – io lo piglierò se io potrò<sup>71</sup>». Et allora comanda a uno de suoi scudieri

<sup>70.</sup> La -i è soprascritta.

<sup>71.</sup> Per osservazioni di carattere testuale su questo passo, cf. Paradisi - Punzi, *La tradizione* cit., p. 326-27.

ch'elli discenda *et* prenda quello elmo. Mes*ser* T*ristano* che fieramente rideva de l'aventura Dinadan che p*er* poco non muore di risa p*er*ciò ch'elli sapeva onde l'elmo era venuto et p*er*ciò non vuole che altre ne-l porti. *Et* disse allo scudieri: «Non discendete mica p*er* l'elmo prendere, ché tu ti travagli di niente, p*er*ciò che se tu volessi ora l'elmo prendere non potresti mica». «Come – disse lo re de Cento ch*avalieri* – volete voi l'elmo difendere?». «Certo, siri – disse mess*er* Tristano – io lo voglio veramente avere *et* avere l<0>72 debbo p*er* ragione che io v'abbo migliore ragione che voi, *et* se voi sapeste chi io sono *et* sapeste la dama che questo elmo donò a lo ch*avalieri*, leggierim*en*te v'acordereste a lasciarlo».

Lo re che tuttavia crede che messer Tristano parli de la r<ei>na<sup>73</sup> di Norgales, quando elli intende queste parole, elli si mette avanti tostamente, et disse a monsignore Tristano: «Chi sete voi, se Dio vi salvi, Da chavalieri, come afermate voi che voi debbiate /c. 38v / meglio l'elmo che io non debbo?». «Io sono uno chavalieri - dice messer Tristano - et più non ne potete sapere ora a questa fiata di mio essere». «Al nome di Dio – disse lo Re de Cento chavalieri - se voi l'elmo volete avere, ora sappiate bene che altre cose vi conviene fare che dire parole». «Et come – dice messer Tristano - volete voi combattere meco per questa querela?». «Con voi mi combatterabbo io inanci che io così vi lassasse l'elmo». «Ora siamo dunque a la battaglia – disse messer Tristano – che l'elmo al postutto voglio io avere». «Et io la battaglia dimando - disse lo Re de Cento chavalieri - da poi che altro non puote adivenire». Et quando Dinadan intende queste parole et vide che li chavalieri tornano a la mislea per la querela de l'elmo, elli si torna inverso lo Re de Cento chavalieri: «Io v'abbo lassate le mie arme, riconfortatevi gagliardamente che bene sappiate veramente che io abbo sì buona aventura et sì buona agura che unqua chavalieri non si combatteo per querela che a me s'apartenesse<sup>74</sup> ch'elli non fusse vinto in quello campo, perciò sono io bene <sicuro>75 che voi se-

<sup>72.</sup> Nel codice si legge la.

<sup>73.</sup> Il codice reca riena.

<sup>74.</sup> Cfr. il testo francese: «que nus hom ne se combati onques pour querele ki a moi apartenist k'il ne fust vaincus», cfr. *Le Roman de Tristan en prose*, tome V cit., par. 97, p. 173.

<sup>75.</sup> Sulla base del «seŭr» del testo francese integriamo con un buon margine di certezza <sicuro>, così come nella lacuna successiva.

rete qui vinto dai chavalieri». Disse lo Re di Cento chavalieri: «S'elli è così come <sicuro>, dunqua serà lo vostro chavalieri vinto ch'elli si combatte per vostra querela». «Al nome di Dio – disse Dinadan – ançi si combatte per la sua, perciò che questo facto pertiene molto più a lui ch'elli non fa a me, né ad altrui». A tanto incominciano la mislea et viene inverso messer Tristano. Et messer Tristano lassasi correre inverso di lui et lo fiere sì duramente in suo venire che lo porta a terra tutto stordito, et del duro cadere ch'elli fece stette grande pecça in terra stordito. Et quando messer Tristano l'ebbe abattuto elli fece ascendere uno suo scudieri et prendere l'elmo, lo Re si rilevò tanto tosto tutto arabbiato di mal talento. Et quando vide che messer Tristano avia fato prendere l'elmo, elli disse molto corrucciato: «Siri chavalieri, ora non v'alegrate così duramente, che per la fede che io do a Dio, io non credo che lungamente vi rimanga». «Chavalieri – disse Dinadan –non v'è aviso che io vi dicesse verità. Io sapeva tutto certamente che nullo si combatterà per mio amore ch'elli non sia vinto». «Da chavalieri – disse lo Re – de ora /39r/ sappiate bene che da poi che le vostre arme ànno così mal distino, elli non puote fallire che lo signore cui elle fuorono non sia lo più malvagio et lo più cativo chavalieri che tutti gli altri. Certo, questa speranca abbo io bene di voi che voi sete più gattivo che gli altri chavalieri, ché voi gittaste l'elmo per paura di me». «Si<ri>, m'aiuti Idio – disse Dinadan – quando voi volete le mie arme et voi ve l'abiate, et se voi le tenete, io credo che voi serete più ontoso et più vergognoso che voi non sete et che io non sono».

Lo Re no·lli risponde a niente, ançi se ne va là dove elli vide suo cavallo *et* lo suo scudieri che l'aveva preso, elli vi monta suso *et* aparecchiasi de la giostra e il meglio ch'elli puote *et* mette mano alla spada.

«Da chavalieri – disse messer Tristano – dunqua volete<sup>76</sup> voi combattere con meco perch'io abbo fatto prendere l'elmo?». «Certo si<ri><sup>77</sup>» – disse lo Re. «Messer Tristano – disse Dinadan – io credo che io serò profeta che chiunqua vorrà mie arme si fie bisogno che ne sia unito. Et perciò dico ch'elli ne serà unito di questa

<sup>76.</sup> Nel manoscritto è espunta la ripetizione di «volete».

<sup>77.</sup> Si potrebbe anche interpretare quel *si* come particella affermativa: «Certo sì».

impresa ch'elli si sforça quant'elli puote, ma io credo ch'elli mi terrà indovino di ciò che io gli abbo detto». «Da chavalieri – disse lo Re – che questa vostra profesia tornerà sopra di voi se piace a Dio, che sopra me non verrà ella». «Certo – dice Dinadan – bene per me veniste voi in questa piassa che tanto acrescete voi più mio lodo che per voi et per vostre opre serò io tenuto profeta da ora inançi. Chiunqua<sup>78</sup> mie arme toccherà, elli no ne farà sì grande disideramento come voi fate ora in diritto». Et lo Re si tace et non fa più motto di nulla et è molto currucato et meravigliasi molto. Et per lo grande duolo ch'elli avea, mette mano alla spada. Et qui dov'elli vede messer Tristano elli no llo risparmia mica come quelli che no la cura mia, perciò che poco l'aveva anco asaggiato. Perciò li dona elli sopra l'elmo uno grande colpo come elli pote menare di tutte sua força.

Quando ciò vide messer Tristano che lo Re era venuto a la mislea et altrementi non si puote dipartire, et perciò ch'elli si vuole tosto diliberare, elli mette mano alla spada et dona allo Re uno grande colpo di tutta sua força sì che lo re è di quello colpo tutto / c. 39v / stordito, sì ch'elli non sente s'è giorno o notte, et a pena tiene sua spada in mano, et dello grande stordimento ch'elli ebbe nella testa, sì si china tutto sopra l'arcione della sella. Et quando messer Tristano vide lo sembiante che lo Re fece, elli no<n>79 fece altra dimorança, ançi si lancia oltra et prende lo Re et tiranlo sì forte che'elli fece rompere lo sangue a força della testa. Et lo Re ch'era stordito, più che mistieri non gli era et vola fuore dal cavallo a terra et sì si rompe la testa cioè la fronte et lo viso; et al cadere ch'elli fece sì gli andò lo sangue per lo viso. Ma dello male ch'elli aveva ricevuto a questo punto no<n> si sente elli, che ancora elli era sì forte stordito, ch'elli non sa se·lli è notte o giorno80. Et perciò cade elli alla terra tantosto, et non faceva nullo sembiante di sé rilevare. Et messer Tristano che ancora tiene l'elmo in mano, quando elli vide che-l Re non si rileva, elli si torna inverso Dynadan et sì·lli disse: «Dynadan, voi sete profeta, le vosse arme ànno avuta

<sup>78.</sup> La -a è soprascritta.

<sup>79.</sup> È omesso il titulus.

<sup>80.</sup> Riprende la costruzione impersonale del testo francese: «s'il est o nuis u jours», cfr. *Le Roman de Tristan en prose*, tome V cit., par. 99, p. 175.

mala agura *et* quando voi è così avenuto che voi in nostra compagnia<sup>81</sup> perdeste lo vostro elmo *et* io vi do questo in quello iscambio». «Siri – ciò disse Dy*nadan* – grande mercé! Di questo dono aveva io grande bisogno. Dio voglia che voi m'abbiate migliore agura che non à avuto quello di madama la reina Y*sotta*». Allora prende l'elmo del Re *et* alaccialo a sua testa.

Quando Surades, che di tutto suo cuore<sup>82</sup> amava lo Re de Cento chavalieri, vide come quello fatto era andato, elli non sa quello che debbia fare, che ciò conosce elli bene che contra a li tre chavalieri non si potrà elli difendere s'elli gli asaglisse, perciò li conviene sofferire s'elli vuole vivere. Ma non per tanto ch'elli d'una giostra non fallerà, che avengali come vuole che s'elli dovesse essere abattuto si farà una giostra. Allora prende lo suo scudo et la sua lancia, che uno delli suoi scudieri portava. Et quando elli è aparecchiato della giostra et elli si mette avanti et disse a li tre chavalieri: «Signori chavalieri, avi nullo di voi<sup>83</sup> che voglia giostrare?». Allora parla Gariet a monsignore Tristano et a Dynadan et disse: «Signori, otoliatemi<sup>84</sup> questa giostra, io ve ne prego per Dio [...]

/64r/ questa dama. «Siri ch*avalieri* - disse T*ristano*- voi potete loro dire ch'ella è una dama che va a vedere questo torniamento, sì come è usança nel reame di Logres, né altro non ne puote elli sapere a questo punto di suo essere. *Et* di ciò non pesi loro».

Lo chavalieri si torna a lo re di Sorlois et sì li disse ciò che gli avea decto messer Tristano et lo re lo tenne a grande orgoglio e a grande soperchio et sì s'aresta tucto currucciato. Et disse: «Poc<o>85 ne pregia86 questo chavalieri che tali parole ne dice, et quando elli è si poco cortese, or conviene che io sappia chi era la dama. Elli sono quatro chavalieri et quatro ne voglio mandare in contra di loro et sì vedremo com'elli si potranno difendere». Et si

- 81. Segue un co- con titulus biffato.
- 82. La -o è soprascritta.
- 83. Traduce il francese «a il nul de vous», cfr. Le Roman de Tristan en prose, tome V cit., par. 99, p. 175.
  - 84. Cfr. ibid.: «otroiiés moi».
  - 85. In questo punto la pergamena è bucata.
- 86. Nel codice si legge pre / pregia, con una ripetizione prodotta probabilmente dalla fine della riga.

asciolse quatro chavalieri de migliori che co·llui erano, et sì li mena con seco, et sì si mette avanti tanto ch'elli fu venuto apresso di Tristano et a madonna Ysotta. Ella avea lo suo viso coperto per lo sole, che già era levato, et non si poteva vedere di lei altro solamente che gli occhi. Quando messer Tristano lo vide apressimare a la reina, elli isguarda et dice: «Siri chavalieri, si<ri>chavalieri, non venite piu avanti». Et poi urta lo cavallo de gli sproni, et viene incontra di loro et dice: «Siri chavalieri, da lunga potete parlare, ché noi non volemo che voi v'apressiate più a la reina».

Lo re che non conosce che questi sia messer Tristano che li parla, elli lo tiene a troppo grande [...]87 proverò inmantenente a la maniera et a la guisa che chavalieri erranti fanno nel reame di Logres, quando le trovano in compagnia di chavalieri erranti». Di queste parole si corruccia un poco messer Tristano; et a questo corruccio risponde messer Tristano et disse: «Da chavalieri, ora sappiate bene che voi non avete né-l podere né la força che nostra dama potiate prendere. Or gua[...]88 e voi ne la potreste menare». «Al nome di Dio – disse lo re – apertamente me-l diceste che-l mio podere era poco. Ma io credo che voi lo troverete tutto altrementi che voi non credete». /64v/ Palamides quando intente queste parole, elli è assai più currucciato che messer Tristano et perciò si mette elli avante et disse messer Tristano: «Siri, che parlamento tenete voi con questo chavalieri? Se Dio mi salvi, a voi non apartiene sì povero facto come è questo. Ch'elli sono, ciò m'è aviso, .v. chavalieri, lassateli a me et cavalcate voi avanti che io me ne diliverò molto tosto. Quando vogliono sapere chi noi siamo, et io lo farò loro a sapere». Messer Tristano incomincia forte a ridere di queste parole, che bene vede tucto apertamente che Palamides era currucciato et sì li disse ridendo: «Or vi rimanga questo facto poi che voi lo volete sopra di voi prendere». Quando lo re intende que-

<sup>87.</sup> Alcune righe di scrittura, corrispondenti al dorso del protocollo, sono ormai illeggibili. Cfr. il testo francese in *Le Roman de Tristan en prose*, tome V cit., par. 155, p. 236: «si dist adonc: "Dans cevaliers, nous volom savoir ki ceste dame est. – Vous n'en sarés ore, fait mesire Tristrans, autre cose: une dame est, ce poés vous veoir. – Dans cevaliers, fait li rois, u vous me dirés ki la dame est u je le prendrai a la maniere et a la guise que cevaliers doit prendre dame u roiaume de Logres"».

<sup>88.</sup> Cfr. ibid.: «Or esgardés conment vous l'em porriés mener».

ste parole, elli riconosce certamente che grande ardimento aveva in sé questo chavalieri che in tale maniera parla. Et Palamides disse «Da chavalieri, che dimandate voi? Se voi giostra volete avere, la potete inmantenente, se voi battaglia adimandate a la bataglia sete venuto. Ora guardate quale più vi piace più, ch'io la rimecto in voi». «Come? Chavalieri - dice lo re Galeodis - volete voi giostrare con noi .v.?». «Certo, sì – disse Palamides – se voi volete né [...] per tale dotança di .v. cotali chavalieri come voi sete, non farò io piato da [...] questa fiata<sup>89</sup>. Venite come voi volete, o volete l'uno apresso a l'altro, o come vi piace», «In nome di Dio [...]<sup>90</sup> dite perché voi siate tanto abandonato per le parole! Non so io quello che serà, ché io no llo tengo mica grande senno né savere!». Disse Palamides: «Io non ve ne fallirò già di questa promessa». Disse lo re: «Ora vi guardate da me in[...]na mente che io v'apello a la giostra». Allora urta suo cavallo degli sproni, s'adricca lo re verso Palamides [...]92 sua lancia sopra di lui, ma nullo altro male no lli fece, né della sella no llo rimosse. Et Palamides fiereli di tutta sua força sì duramente che li fa votare la sella et lo porta a terra molto fellonosamente. Et quando elli gli à abattuto, elli non riguarda più, et anci va oltra et fiere un altro chavalieri che già lo venieno a ferire. Et Palamides, che già no lo rifiuta mica, anci fa di loro abattere tutto suo [...], simigliante che facte aveva del re.

Che vi dira[...]battette l'uno apresso de l'altro, pur con una lancia [...] ma gli altri due non [...] del cadere [...]<sup>93</sup>.

/67r/ lo cuore va rimovendo de la volontà che aveva dinançi. «Siri – disse elli a monsignore Gauvain<sup>94</sup> – ora avemo noi più onta che davanti, et se voi fuste atenuto al mio consiglio che questi due chavalieri che sono abattuti non serebeno et non arebbeno ricevuta questa onta. Voi credete che non sieno megliori chavalieri che

<sup>89.</sup> Cfr. ibid., par. 156, p. 237: «Ne ferai plait de couardise a cheste fois».

<sup>90.</sup> Cfr. *ibid*.: «fait li rois Galehondins», in corrispondenza della lacuna.

<sup>91.</sup> Cfr. ibid.: «vous estes tant abandonnés de parole».

<sup>92.</sup> Cfr. ibid.: «et brise son glaive sour lui».

<sup>93.</sup> Cfr. ancora *ibid.*, pp. 237-238: «Que vous diroie je? Tous les .v. cevaliers abati Palamidés l'un aprés l'autre, et tout d'un seul glaive. Li troi en furent navré et li autre doi n'orent nul autre mal fors del caoir tant seulement».

<sup>94.</sup> È Yvan colui che parla.

quelli del re Artù?». Et messer Gauvain, che buono chavalieri è di sua mano, ma non mica sì buono come è tenuto, quando elli intende le parole di messer Yvan, perciò ch'elli sa che dice verità, no·lli risponde mica né poco né assai, anci s'adiriçça inverso Palamides et Palamides inverso di lui et si trafierno sì duramente che amburo le lancie volarono in peççi. Né altro male si feceno ne l'uno ne l'altro, ançi passano oltra amburo et ciascuno assai dolenti et corrucciosi perché non s'erano abattuti di quello incontro.

Quando elli si sono adietro ritornati, et messer Gauvain che non aveva altra lancia et bene credeva a suo schermo ch'elli arecherebbe a fine Palamides. Et Palamides si torna inverso di lui et disse: «Da chavalieri, voi vedete bene com'è ito lo facto. Et s'io avesse un'altra lancia volentieri giostere' con voi un'altra volta tanto che io abatterei voi o voi me». «Da chavalieri, ora sappiate che [...] per lancia non rimarà che l'uno di noi non vada a terra». Allora fece elli aportare due lancie et l'una dona a messer Gauvain et l'autra tiene a sé. Atanto cominciono la giostra Palamides et messer Gauvain, et l'uno se lassa correre [...] verso l'autro molto arditamente, ma de la giostra avenne così che quei, punto lo più fraile [...] caduto cioè [...] et si cade di quella [...] fello[...] ch'elli n'è molte fortemente istordito sì ch'elli no ne [...] potersi levare di gra<n>de peçça95. Messer Yvan quando vide quello colpo, elli era dava<n>ti tutto ismagato, et ora è elli assai più et non sa che si debbia o di prendere la giostra o rilassarla. Elli conosce per verità che di grande força è lo chavalieri che così àe abatteo% li suoi compagnoni. Et tutta via s'acorda eli al dirieto anci d'essere abattuto et sapere se puote vendicare suoi compagnoni: «Perciò ché s'io altrementi facesse, elli mi serebbe troppo grande onta». Allora si mette avanti et s'aparecchia de la giostra. Quando Palamides conosce ch'elli vuole giostrare, elli non fa sembianti ch'elli ne curi niente, anci si aricca in verso di lui et fierlo in suo venire di sì grande força, ch'elli porta lui et lo cavallo a terra. /67v/ Quando messer Tristano vidde questo incontro, elli s'arestò tutto isbaito et

<sup>95.</sup> Cfr. Le Roman de Tristan en prose, tome V cit., par. 162, p. 244: «Li uns s'adrece vers l'autre mout aïreement, mais ensi avint de cele jouste que li plus febles et li mains poissans couvint caoir: ce fu mesire Gavains. Cil ciet de cele jouste se felenessement k'il en est si fort estourdis k'il ne se relieve d'une grant piece».

<sup>96.</sup> Il passato abatteo, in luogo del participio, è evidentemente un errore.

disse a sé medesimo: «Ai Dio, come quello chavalieri è pro' et valente et possente di suo mistieri et ardito et inprendente di tutti bisogni! Ai Dio, mio Signore, come io tengo gra<n>de danno ch'elli non è di nostra legge! Siri chavalieri Palamides, prode et ardito più che nullo huomo sappia, Idio l'aiuti et lo guardi per amore di cavallaria ch'è in lui! O Idio, che fu crocifisso, ti mantenga tue gra<n>di prodeççe, et ti guardi tua chavalleria che più che non si potrebbe contare, che in te è più prodeçça che io non credeva trovare!». Là ov'elli diceva queste parole, et Palamides fu tornato lieto et fresco et gioioso di ciò ch'elli è sì bene avenuto di tutte sue giostre, vegente sua dama Ysotta che più li piace per lei che per altre cose. «Palamides – disse Tristano – come vi sentite voi?». «Sire, molto bene a la Dio mercé, che io non abbo nulla piaga, se m'aiuti Idio». Disse Tristano: «Di ciò sono io molto allegro».

Et così cavalca messer Tristano a sua compagnia tutto lo grande cammino della foresta, lieto et gioioso di ciò ch'elli aveva veduto che Palamides l'avea sì bene fatto, ma s'elli sapesse certamente onde questo ardimento li viene, molto li cadrebbe la buona volontà ch'elli à contra di lui. Et messer Gauvain che rimaso è adiretro elli et li suoi compagnoni tanto dolente che pare che arabbi di doglia [...]97. Quando elli è cosi rimaso arietro, et lo Re Galleodis lo trova con tale compagnia com'elli era, et è arestato con messer Gauvain et perciò conosce elli bene per li tronconi de le lancie ch'erano nella piacca ch'elli ànno combattuto et conosce ch'elli sono istati abattuti. Et perciò parla elli a messer Gauvain et lo dimanda: «Chi sete voi, chavalieri?». Messer Gauvain risponde et dice: «Io sono uno chavalieri che ora in diritto fui abattuto. Et ciò potete voi vedere che ancora sono a piedi et così funno abattuti tutti li miei compagnoni». Lo re che bene pensa veramente che li chavalieri ch'elli avea trovati avieno facto quello facto, et tantosto incomincia a ridere, assai è più lieto ch'elli non era dinançi, ché questa aventura lo riconforta.

<sup>97.</sup> In corrispondenza del dorso illeggibile, cfr. Le Roman de Tristan en prose, tome V cit., par. 163, p. 245: «A celui point k'il avoit esté abatus entre lui et ses compaingnons, ensi con vous avés oï, avint que ses chevaus s'enfui par la forest si tost com il se tout cil du monde le cachaissent. Saygremor, ki ja estoit remontés, s'en vait aprés et tant fait k'il l'ataint devant une fontainne et le prent, car li cevaus estoit arrestés pour boire».